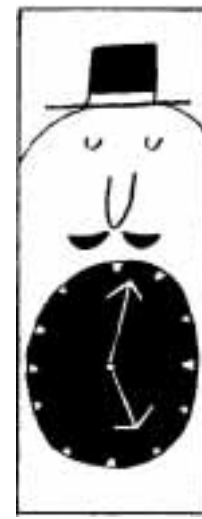


FIRMATI O FAI-DA-TE FIORISCONO GLI ALBERI DI NATALE

Maria Gallo

Qualche sfera colorata e delle piccole luci sui rami di un albero malconcio sono in grado di trasformare uomini di buon senso in scodinzolanti cuccioli di Pavlov. E questo nonostante la benemerita opera di controinformazione di alcuni gruppi (esiste un sito ufficiale di lotta al Natale, chiamato Black Christmas). Davanti all'abete illuminato lo sguardo si inebetisce e i cuori si gonfiano, l'unico antidoto, da somministrare in casi estremi, è l'esibizione dello scontrino ricevuto per l'acquisto delle decorazioni o dell'albero stesso. Il matrimonio natura/artificio che da anni si consuma sui rami dell'albero eletto, sta subendo infatti una decisa accelerazione in direzione dell'arzigogolo tecnologico e modaiolo, sempre più costoso. E qui non alludiamo al nero abete griffato Gucci, poiché esso appartiene, con le sue palle nere e oro, ad altra categoria: quella degli oggetti rituali/sportivi. Quegli oggetti cioè che inducono alcune parti

del corpo dei presenti a ripetere movimenti scaramantici. Pensiamo piuttosto agli alberelli realizzati interamente in fibra ottica: le punte degli aghi si accendono e si spengono con un ritmo lento. Un modello che è in qualche modo la rivincita delle lampade/cespuglio, in fibra ottica. Tanto in voga negli anni '70, ma sepolte dallo spirito snob degli anni '80, prima sono ricomparse su alcune bancarelle di extracomunitari e ora, in forma conica, anche accanto al presepe. Per i fan dei meravigliosi Seventies esistono modelli alti 180 cm. Per gli amanti del teatro è disponibile invece il modello *tableau vivant*: quando parte la colonna sonora l'alberello si apre al centro, mostrando un'accurata scenografia in cui campeggiano Babbo Natale e i giocattoli. Dopo un po' fine della musica e fine dello spettacolo: l'albero si richiude. Una parte della tredicesima potrebbe però finire anche nell'acquisto delle belle sfere di vetro iridescente da appendere, in rigoroso ordine monocromatico, agli alberi di quest'anno. Pare



che ormai la policromia sia disdicevole quanto la poligamia. Quindi via tutte le palle e i nastri degli anni passati per concentrarsi invece su sfere, stelle e angioletti tutti blu o integralmente rossi o, meglio ancora, tutti d'oro. Che non è un modo di dire. In alcuni negozi si possono trovare palle e angeli ricoperti con foglia oro 18k. E chi pensa di risparmiare con il fai-da-te non avrà che l'imbarazzo della scelta. Sulle riviste femminili impazzono i consigli per realizzare ogni tipo di decorazione. Si va dalle arance ricoperte di chiodi di garofano (per l'albero) alle ceste in rete metallica, decorate con erbe e bacche varie (per il centrotavola). Le foto promettono meraviglie ma alcuni coraggiosi sperimentatori hanno già abbandonato per sopravvenuta crisi isterica. A chi crede invece nella supremazia del gesto sull'artificio materiale, sono consigliati lunghi baci sotto un bel cespuglio di vischio. Da ripetere magari in modo intermittente, sincronizzandosi con le luci dell'albero di Natale.

A forza di insistere
dio è costretto a esistere,
a forza di preghiere
si forma il suo orecchio,
a forza di lacrime nostre
i suoi occhi vedono,
a forza di allegria
spunta il suo sorriso

Erri De Luca
«Montedidio»

fetici

ex libris

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

andrea pazienza

INSEGUENDO ZANARDI L'ERRANTE

STEFANIA SCATENI



Un amico di gioventù ha scritto recentemente (*Il giovane Pazienza* di Enrico Fraccacreta, Stampa Alternativa, pagine 110, lire 10.000) che Andrea Pazienza aveva il dono maledetto di saper vedere, saper pre-vedere. Che guardava avanti, un po' come correva, a grandi falcate, con le lunghe gambe che sparivano sotto il loden, quando, quindicenne, indossava il loden. Quell'amico sanseverino era rimasto colpito da un quadro nel quale Andrea Pazienza, quindicenne per l'appunto, aveva raffigurato il suo funerale. Forse non era in quel quadro la pre-veggenza di Andrea (molti adolescenti immaginano la propria morte e i propri funerali, fantasticando su quante persone piangerebbero intorno alla bara). Forse, se veramente ne aveva il dono, la sua pre-veggenza va cercata in uno dei suoi personaggi più celebri, celebrati e allo stesso tempo difficili da decifrare: Zanardi. Zanardi non era solo il suo alter ego, come molti hanno scritto. Troppo banale per uno come Pazienza. Zanna, piccolo eroe cattivo, ha incarnato, piuttosto, lo spirito di un'epoca. Non penso solamente agli anni Ottanta ma anche a quello che, agli Ottanta, è seguito. Senza il senso di smarrimento e di vuoto che segnò la fine del '77, Zanardi non sarebbe nato; senza una visione a lungo termine di come sarebbe cambiata la società italiana e i suoi giovani neanche.

La prima impressione che si ha passando in rassegna i ritratti di Zanardi raccolti in *Zanardi 2 - Istantanee*, fresco di stampa per Baldini&Castoldi (pagine 96, lire 40.000), è la compassione. Quella di Pazienza per il suo giovanotto dal naso aquilino. Un com-patire che assomiglia moltissimo alla compassione buddista. Andrea Pazienza aveva una grande passione per il kendo, parlava spesso e con entusiasmo del *qi* concentrato nella sua pancia. Centro dell'energia vitale ma anche del sentire. Scorrendo i ritratti nel libro la si avverte (la compassione) nella cura del tratteggio, nel colore dato agli occhi, nell'abbellimento dei lineamenti, nello sguardo. Questa stessa compassione non compare per altri suoi personaggi, neanche per Pertini, neanche per Pompeo. Perché Zanardi è un errante, viene dal vuoto e viaggia nel vuoto, forse cerca disperatamente «giovani Holden» che non esistono più, forse cerca un percorso, forse si è stufato di cercarlo. Intorno a lui ci sono solo viali, ombre, scuole, violenze, villette, c'è la cronistoria della «normale devianza» che riusciamo a vedere solo se si incarna in un Pietro Maso o in un'Erika di turno.

Di compassione per Andrea Pazienza, invece, oggi non se ne vede molta. A cominciare dall'editoria che sta rassicinando il fondo del barile degli archivi (quello «ufficiale» e quello degli amici) e dei ricordi. Per finire con gli amici di Andrea Pazienza. Ne spuntano sempre di nuovi (è vero, lui era un tipo aperto, conosceva moltissime persone), guardacaso in vista di qualche evento. Il prossimo sarà l'uscita del film *Paz!* di Renato De Maria

Gina Lagorio

Arrivano per posta i calendari anche a me, quelli a scopo umanitario o storico, senza esibizione di nudità, castamente pubblicitari - in due sensi: per il testimone e per il fine testimoniato - e libri a gogò. Libri? Me lo chiedo per l'ennesima volta, se questo vizio antico dei libri non sia arrivato anch'esso alla mia e alla sua perdizione. Intanto apro la radio e la voce trionfante del mercato mi sbiadisce nel cuore l'eco del Mozart che di primo mattino mi ha aiutato a respirare meglio mentre salutavo un altro giorno di questo anno tanto atteso e che, ormai non c'è dubbio, sarà altrettanto deprecato. Passo rapida in rassegna i titoli di più testate, che il giornalista vecchio amico mi porta a casa, e scopro con un'ulteriore stretta al cuore sull'*Unità* l'annuncio di un altro finire, quello della cara ItaliaRadio da cui amavo a Roma parlare in piena libertà, sentendomi in sintonia con gli altri - quelli fisicamente intorno a me - e quelli lontani e invisibili, ma in ascolto. Ha ragione Fulvio Abbate a dolersene e soprattutto è preciso il rilievo che egli fa circa il paradosso rivelatosi mortale: quando si è pensato di cambiare ItaliaRadio con il falso scopo di farla più culturalmente vasta e potente, le si è strozzato l'anima. Giusto, vero, come per i libri.

Arrivano a peso, come i giornali farciti vieppiù di supplementi e di addentellati, e quando li liberi dagli involucri ti trovi in un ammasso di carta, che è tutto fuorché informazione e arte. Se informazione è aspirazione alla verità e arte è invito alla bellezza. Giornali non giornali, libri non libri: tanto più ricchi di materia quanto più poveri di sostanza intellettuale e spirituale. Mi grava sul cuore uno sconcerto, uno sgomento e perché non dirlo? qualcosa di simile alla paura.

«Sarai solo una parte del grosso mucchio, del grosso mucchio canceroso di immundizia che si sta innalzando tutto intorno a te, mentre la vita stessa non sembra più reale».

Dov'è questa battuta di teatro? Ne *La sostanza del fuoco* di Jon Robin Baitz, che ha scritto la sua commedia in due atti, rappresentata a New York nel 1992 e salutata come l'opera del vero erede di Arthur Miller, ambientandola in una famiglia vissuta tra e per i libri, un vecchio editore e i suoi tre figli, che assistono consapevoli alla propria dissoluzione privata e pubblica. Spenta la fiducia reciproca, schiacciata l'illusione dell'utopia progressista entro il sogno americano, c'è nei protagonisti la rassegnata o ribelle incredulità a quanto appare l'impensabile sbocco delle loro singole esistenze nel collettivo disincanto. Una tragedia aspra giocata sull'amaro di un'ironia di origine e di timbro chiaramente ebraici. «C'era un tempo in cui le persone si beavano delle parole. Delle storie. Una specie di perfezione, nell'aria che ti circondava, tutto il tempo. E le persone, naturalmente, avevano l'abitudine di scriverci. Tra di loro. E che cosa stupida, accompagnare alla lettera un disegno, un gesto d'amore». Lo dice Isaac, il vecchio, cui Martin può contrapporre, rabbioso: «Sono solo parole. Mentre questa è vita, e poi mi dicono che le catene delle librerie adesso vendono videogame di guerre stellari, quindi perché prendersi la briga, io mi chiamo fuori».

Mi vengano alla memoria i disegni spiritosi nei messaggi di Vanni Scheiviller e anche le spianate chilometriche dei magazzini librari dove nessun essere pensante è capace di aiutare una «superstite dei vecchi tempi» come Isaac e come me, ad orientarsi. Il libro di Baitz, piccolo, è edito da Sellerio, un editore anch'esso in formato ridotto, se pur proiettato di recente sulla ribalta dei media dopo l'esplosione di un autore fedele come Andrea Camilleri. E



PICCOLA EDITORIA

Sono soltanto parole?

Fuori dalle grandi platee ai margini del mercato, libri stampati per radicata passione e non per profitto: ecco una nuova e diversa Resistenza

Il poeta americano William Carlos Williams in alto «Poppies» di Georgia O'Keefe

mi accorgo di una verità, che spero non mia. Le pagine che mi hanno aiutata a campare un po' meno peggio in questi giorni di false feste colorate e di grigissime quando non sanguinanti realtà, sono di libri stampati per radicata passione e non certo per un profitto che nella migliore delle ipotesi è appena sufficiente a una dignitosa sopravvivenza, da editori fuori delle grandi platee, ai margini del mercato. Due sono libri Scheiviller, Giovanni Raboni è il direttore della collana, *Il fiore è il nostro segno*, lettere e poesie di William Carlos Williams, Cristina Campo e Vanni Scheiviller, e *Plumelia, la seta, il raggio verde* di Lucio Picco-

lo. Da Rosellina Archinto ho avuto l'inno *Alla Terra - Atharvaveda XII-1*, nella traduzione di Barbara Radice, un canto vitale, insieme sanguigno e celeste, che si conclude con questo augurio: «O Terra, madre, / deponi me felicemente, / che io sia ben saldo. / In accordo con il cielo, o poeta, / deponi me nella buona fortuna, / nella prosperità».

E altri libri di qualità ho avuto da Interlinea come il *Curriculum vitae* di Clemente Rebora, dalla Viennepierre come *Genova e le due riviere in bicicletta* di Achille Tedeschi, e un bel panorama di *Poesia europea contemporanea* da Antemora. So che la poesia è pane per pochi e per questo mi fermo, ma non posso non ricordare che in America - paese per sua e nostra fortuna più complesso e controverso di quel che ufficialmente sappiamo - è apparsa un'altra traduzione della *Commedia* dantesca. Quando insegnavo, su Dante centravo il mio rapporto con gli scolari, non solo filologico, ma di vita: so che anche per Dante oggi nella scuola e nella società l'orizzonte italiano è oscuro, come sempre nei periodi di decadenza civile e politica. Confido testardamente in chi crede ancora nell'assoluta priorità dei diritti umani per tutti e nella necessità della pace e così confido nella voce dei poeti, a cominciare da

Dante, e negli editori che continuano a lavorare non schiavi del solo profitto.

Se a uno a uno spariscono gli uomini che hanno dato il sigillo a un'editoria guidata dalla ragione laica in senso lato, e le holdings mangiano marchi un giorno gloriosi o almeno onorevoli, e i cari librai della mia gioventù sono sostituiti da espositori passivi di libri non libri, mi chiedo però perché si debba come le ignare e mansuete pecore dantesche accettare tutto quel che ci viene propinato in nome di una libertà che più forzosa non si può, succube com'è a leggi solo imposte dall'economia.

In questo paese, in bilico su uno scivolo ogni giorno più viscido verso il regime, la scelta individuale dovrebbe essere ancora possibile e forse capace di farsi sentire. La critica non è sostituibile dagli spot o dall'indecente uso che i ruffiani del potere fanno della televisione privata o pubblica. Credo che si debba tornare al rigore critico e al rifiuto di scelte libere in apparenza e, nella verità delle cose, coatte.

Un inciso quasi buffo nella sua incongruente assurdità: è stato edito, e presentato alla Braidenza a Milano, *Il prasseneta o della prudenza politica* di Gerolamo Cardano, medico matematico e spirito bizzarro del 1500. L'editore? Qualcuno che si può permettere tutto, anche di dare patenti di classicità alle proprie ribalde furbizie: Silvio Berlusconi. Al mio paese un'operazione così si definirebbe da faccia di bronzo. Ma tant'è, non si tocca mai il fondo del ridicolo, o dell'impudenza, con certi personaggi.

Credo che si debba dire di no all'andazzo, a scelte editoriali guidate solo dalle leggi del mercato (bilanci, pubblicità, audience ecc.). Certi libri stanno alla cultura come le polpette di McDonald's stanno alla bistecca fiorentina. Io credo che sia questo il momento per una nuova e diversa Resistenza, che come sempre in quanto resistenza, è prima etica che politica. Sono stata alla presentazione di *Afghanistan anno zero* di Giulietto Chiesa e Vauco, edito da un altro editore fuori del coro, ma che va scritto tutto a lettere maiuscole, maiuscole perché si tratta di Emergency. Era presente Gino Strada. E la commossa volontà dei milanesi di dirgli grazie era palpabile. Sì, forse nascerà una nuova Resistenza a salvarci, forse abbiamo fatto il pieno di mercificazione, di chiasso spettacolare e di approssimazione culturale: siamo sazzi della quotidiana immonda pappia di pseudonotizie e di omissioni.

Le vie dello spirito passano per altri luoghi che non il mercato e le tribune, e così come i sentieri fanno più ricco il bosco mentre la strada asfaltata lo spezza e lo brucia, così nell'editoria modesta di proporzione ma calda di passione e di onestà intellettuale, è possibile ancora sperare. E nasca, dal rigetto, una nuova maniera di vivere, e di leggere, la vita.